



Il dito e la mela

La decisione sul caso Apple apre il dibattito sulla leva fiscale quale fattore per la competitività di un sistema Paese e per la sua capacità di attirare investimenti. Per l'Italia, una partita da giocare

di gloria lattanzi

La Commissione europea, con una decisione dello scorso 30 agosto, ha accertato che Apple ha beneficiato per più di 10 anni di un regime fiscale privilegiato da parte dell'Irlanda, pagando meno tasse per le sue attività nell'Unione europea. L'accordo fiscale con Dublino, secondo quanto affermato dalla commissaria Ue alla concorrenza **Margrethe Vestager**, ha consentito ad Apple di pagare imposte

di appena l'1% sui profitti Ue nel 2003, scese addirittura allo 0,005% nel 2014. La Commissione ha così stabilito che Apple dovrà versare all'Irlanda una somma che si aggira intorno ai 13 miliardi di euro, più gli interessi, per un periodo di tempo compreso tra il 2003 e il 2014. Le reazioni dell'Irlanda e della società di Cupertino non si sono fatte attendere: entrambe hanno dichiarato che faranno ricorso.

La questione ha molteplici profili critici. Il primo da analizzare per capire le conseguenze della decisione è quello relativo all'importanza della leva fiscale nelle politiche di investimento delle multinazionali.

MAG ha intervistato alcuni fiscalisti per cercare di comprendere quali sono i meccanismi fondamentali che si innescano nel momento in cui si pianificano gli investimenti e i probabili scenari che si apriranno dopo questa decisione della Commissione.



Margrethe Vestager

QUANTO CONTA LA LEVA FISCALE NELLE DECISIONI DI INVESTIMENTO?

«Per esperienza diretta - come avvocato in house in una multinazionale americana - ho visto da vicino quali aspetti vengono considerati prima di approvare nuovi investimenti», spiega **Francesco Bonichi**, tax partner di Allen & Overy. Il punto centrale è «il ritorno che deriva agli azionisti dal nuovo investimento. Si tratta di una percentuale che tiene conto del maggior profitto (after tax) atteso. È evidente che il costo



Francesco Bonichi

fiscale nel suo complesso incide in modo significativo su questo importo». Secondo Bonichi, «l'ulteriore elemento difficilmente quantificabile, ma vagliato con attenzione nelle scelte di investimento, è l'affidabilità del sistema tributario nel suo complesso, che è connesso al "rischio Paese". La stabilità fiscale è molto importante nelle scelte strategiche poiché i business plan vengono strutturati su periodi di almeno 5 / 10 anni, considerando nella pianificazione fiscale le norme vigenti. È evidente che un sistema tributario complesso, mutevole negli anni, dove le riforme si susseguono spesso alla ricerca di nuovo gettito, insieme a un'amministrazione finanziaria poco collaborativa ed efficiente rispetto alla media dei Paesi Ocse, incide fortemente

sulle decisioni di investimento».

«Negli ultimi anni il fisco italiano», aggiunge il socio di Allen & Overy, «ha fatto dei passi avanti rendendo il Paese più competitivo rispetto al passato, ma sono ancora necessari sforzi importanti per costruire una credibilità e una stabilità tributaria, elementi chiave nelle scelte di investimento. Il tema è al centro dell'azione del governo che lo scorso anno ha introdotto, tra le altre riforme, uno strumento ad hoc (art. 2 D. Lgs. 14.9.2015, n. 147) per le imprese multinazionali che intendono fare nuovi investimenti in Italia per un importo superiore ai 30 milioni e con un aumento significativo dell'occupazione. Queste imprese possono beneficiare di un accordo con il fisco che rende certo il trattamento fiscale dell'investimento per alcuni anni».

Secondo **Giuliano Foglia** e **Christian Cisternino**, name partner di Foglia Cisternino & Partners, le multinazionali pongono

moltissima attenzione alla leva fiscale e hanno sempre più spesso fatto ricorso alla delocalizzazione di alcune parti della catena del valore al fine di ridurre il *tax rate* complessivo del gruppo. «Tale fenomeno», aggiungono, «si accentua per quelle imprese che operano con prodotti dematerializzati (in particolare le società di servizi e le aziende operanti nel digitale) poiché la delocalizzazione delle attività – e dei relativi redditi – è più agevole. E non stupisce che tale “delocalizzazione fiscale” avvenga anche verso Paesi (anche Ue) non tradizionalmente considerati black list che, tuttavia, anche per contrastare la riduzione di gettito derivante dalla crisi economica, hanno posto in essere politiche fiscali “aggressive” per attrarre investitori».

A dimostrazione del grande peso rivestito dalla leva fiscale nelle scelte di investimento, «in molte società c'è un dipartimento che si occupa di monitorare l'evoluzione delle normative fiscali e di valutarne la convenienza», sottolinea l'avvocato **Luca Dal Cerro**, partner di Linklaters. Nell'ambito delle valutazioni che precedono un investimento assume grande rilevanza anche «la certezza e stabilità della normativa tributaria e la possibilità di instaurare un rapporto agile e collaborativo con le autorità fiscali. Un rapporto disteso con l'amministrazione finanziaria è prioritario rispetto a una riduzione delle aliquote impositive», spiega **Pietro Piccone Ferrarotti**, name partner di Ludovici Piccone & Partners.

Un fisco collaborativo però non è l'unico fattore considerato. Secondo Piccone Ferrarotti, «nelle valutazioni prodromiche agli investimenti delle multinazionali assumono rilevanza anche le modalità di tassazione delle persone fisiche. Si pensi, al riguardo, all'importanza assunta in passato nel Regno Unito dal regime dei *resident non domiciled*. In questo senso le agevolazioni fiscali per i lavoratori



Giuliano Foglia e Christian Cisternino



Luca Dal Cerro



Pietro Piccone Ferrarotti

rimpatriati in Italia che sono ora finalmente disciplinate da una norma a regime e non più meramente temporanea rappresentano sicuramente un passo in avanti, ma si può fare ancora tanto», aggiunge.

L'IMPATTO DELLA DECISIONE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

Detto questo, viene da chiedersi quale possa essere l'impatto che potrà avere quanto stabilito dalla Commissione europea. «La decisione è importantissima e bisogna confrontarsi con essa», interviene **Michele Citarella**, managing partner di Simmons & Simmons. «Anche se», aggiunge, «la decisione mina la credibilità degli Stati membri e la certezza del diritto, se gli accordi tra uno Stato e una società possono essere rivisti da un organismo sovraordinato. Ciò è anche dimostrato dall'Irlanda stessa che ricorrerà contro la decisione, anche se potrebbe fruttarle 13 miliardi».

Di avviso opposto Bonichi, secondo cui «il tema degli aiuti di Stato sollevato dalla Commissione è stato negli ultimi anni uno strumento già usato in diverse circostanze per contrastare certe pratiche fiscali aggressive utilizzate da alcuni Paesi europei (Irlanda e Lussemburgo in particolare) per attrarre investimenti a danno di altri Paesi membri. Inoltre si colloca in un trend già

in atto da almeno un paio di anni per ricondurre la tassazione al luogo di produzione del reddito piuttosto che nel Paese in cui è situata la sede legale della società». In ogni caso, «l'impatto mediatico della decisione sul caso Apple costringerà le multinazionali a rivedere certe politiche di tax planning in Europa, anche considerando gli effetti della direttiva sullo scambio di informazioni tra amministrazioni fiscali dei Paesi membri dell'Unione, che porterà a una maggiore trasparenza sul luogo di tassazione dei redditi delle multinazionali», aggiunge.



Michele Citarella

Per Foglia e Cisternino, il problema non è solo di credibilità degli Stati membri e di certezza del diritto. «Probabilmente talune situazioni di "iniquità" si sono verificate anche a causa della tolleranza degli Stati di residenza (ad esempio gli Stati Uniti per il caso Apple) che in alcuni casi hanno permesso il protrarsi di determinati vantaggi», sottolineano.

La decisione non stupisce Dal Cerro, considerato che già nel 2014 Amazon, ma anche Fiat Finance & Trade e Starbucks, finirono nel mirino dell'Antitrust europeo che aveva avviato alcune inchieste sui trattamenti fiscali garantiti dal Lussemburgo e in particolare sulla loro conformità alla normativa sugli aiuti di Stato.

«In ogni caso gli interventi, come quello relativo ad Apple, minano la stabilità e la certezza del diritto ma allo stesso tempo segnano un confine storico rispetto al passato, un passato nel quale si poteva andare in Lussemburgo e creare in poco tempo tutto l'assetto fiscale di un gruppo. Nel futuro prevedo che ci sarà una maggiore attenzione degli Stati nel concedere trattamenti di favore, che però non potranno essere più di natura selettiva. Anche se tutto ciò durerà fino alla piena attuazione del consolidamento della base imponibile europea,

un progetto ormai prossimo a concludersi. Nel momento in cui l'imposta sui redditi sarà armonizzata, Stati che hanno agito finora come il Lussemburgo non potranno più garantire situazioni di vantaggio rispetto ad altri», spiega.

Sul punto, poi, **Matteo Farneti**, associate di Linklaters, osserva che «per avere più chiarezza sulla vicenda Apple bisognerà attendere le decisioni che saranno emesse all'esito dei ricorsi presentati nei casi Fiat e Starbucks presso il tribunale dell'Unione europea. La necessità più impellente è quella di avere un orientamento più consolidato, che permetta di fare luce su un tema, quello degli aiuti di Stato in materia fiscale, molto complicato e che interseca differenti piani giuridici».

Il rischio che la decisione incrina la credibilità degli Stati membri dinanzi agli investitori stranieri esiste, secondo Piccone

Ferrarotti. Perciò «occorrerebbe un ripensamento complessivo dei rapporti degli Stati fra loro e con le istituzioni comunitarie, nell'ottica di un riavvicinamento normativo». Secondo l'avvocato pur essendo condivisibile l'esigenza di sanzionare eventuali "aiuti



di Stato”, «la possibilità per la Commissione europea di porre nel nulla, anche con effetti retroattivi, accordi raggiunti tra le amministrazioni finanziarie dei singoli Stati e i contribuenti va in senso contrario rispetto alle esigenze di certezza delle imprese multinazionali nella gestione della variabile fiscale».

L'ITALIA PUÒ DIVENTARE UN PAESE PIÙ ATTRAENTE PER GLI INVESTITORI STRANIERI?

Secondo Citarella il nostro Paese ha già una fiscalità estremamente favorevole in materia di imposta sulle successioni.

«È stata anche operata una significativa riduzione del cuneo fiscale sulle imprese», aggiunge. Il punto su cui l'Italia è indietro «è la riduzione della tassazione sul lavoro», precisa. «Per questo motivo, per gli operatori stranieri è difficile convincere figure manageriali di alto livello a trasferirsi nel nostro Paese. Se a ciò si somma un sistema fiscale complicato e di difficile interpretazione e una giurisprudenza contraddittoria, l'appel dell'Italia è molto scarso. Dei passi avanti da parte dell'amministrazione finanziaria sono stati fatti attraverso l'utilizzo dei ruling e degli interpelli, anche se dovrebbero essere gestiti meglio». In definitiva, secondo Citarella, per esercitare una maggiore attrazione all'investimento servono un'amministrazione di qualità, una giustizia tributaria più rapida e uniforme e una riduzione della tassazione sul lavoro. «La politica fiscale non può puntare solo su basse imposte di successione per attrarre ricchi signori in pensione. Bisogna conquistare giovani imprenditori capaci».

«L'Italia ha già intrapreso il cammino virtuoso delle riforme, inclusa quella fiscale, che non è passato inosservato e che se non interrotto contribuirà a migliorare la percezione degli investitori esteri sulle opportunità di investimento nel nostro Paese», sostiene Bonichi.